

## Capitolo I

Roma, 8 gennaio 1944

*Di nuovo l'aeroplano. E di nuovo l'animale. Lo stesso sogno, in tutti i particolari, nella sua ossessiva ripetitività.*

*La Russia, l'estate scorsa. Cammino verso l'aereo abbattuto facendomi strada fra i monconi anneriti dei girasoli, temendo ciò che scoprirò. La voce di mio fratello è ovunque, ma non capisco una parola di quel che dice. So solo che è la voce di un morto. Una scia di sangue davanti e dietro di me. Poi il resto del sogno, sempre uguale a se stesso.*

*Mi sono svegliato sudando freddo – anche questo è frequente, ormai – e ho cercato a lungo di non riaddormentarmi. Ho capito di sognare di nuovo solo quando l'avvicinarsi della bestia alle mie spalle mi ha riempito di angoscia per l'ennesima volta. Un suono veloce e stridente, come di un segugio che si inerpichi di corsa su una gradinata di pietra. Io salgo, salgo, e le scale scompaiono dietro gli angoli di una spirale smisurata; una luce accecante penetra da enormi finestre alla mia destra. Passo dopo passo la bestia accorcia le distanze, e tutto ciò che so è che è una femmina, e non avrà pietà di me. Gli artigli sono*

*come metallo su una pietra levigata – marmo, forse. Non riesco a salire abbastanza in fretta da sfuggirle. Sfogliando questo diario, mi accorgo che la prima volta che ho fatto questo sogno è stata la notte che ha preceduto l'imbo-scata, a settembre.*

La mattina presto, entrando all'*Hotel Flora*, Martin Bora aveva messo da parte i suoi incubi. Un cielo screziato sfumava al bianco oltre la sagoma della città, a tratti increspato da nuvole allungate come nastri. Via Veneto si stava riempiendo di luce come un fiume lungo un'ansa, in un sabato che prometteva di essere freddo e terso. Il suo animo era al sicuro dentro di lui, gelosamente protetto, sorvegliato. Durante le ore di veglia l'ansia non trovava alcuno spazio, e, sorprendentemente, le cose che un tempo erano state divertenti continuavano a esserlo.

Mezz'ora più tardi, facendosi schermo dalla luce con la mano agli occhi, anche l'ispettore della Polizia italiana Sandro Guidi si trovò a guardare l'eleganza massiccia dello stesso albergo. All'ingresso mostrò i suoi documenti a una giovane sentinella dalla faccia stolidi. Mentre aspettava nell'atrio lussuoso di essere condotto di sopra, si congratulò con se stesso per non aver perso la strada arrivando fin lì, e continuò a chiedersi il motivo di quell'inattesa convocazione al Quartier Generale del Comando tedesco.

Nell'ufficio al terzo piano, un'altra attesa. Tappezzerie di gran pregio, tende come cornici a finestre luminose. Dietro la scrivania spiccava una mappa detta-

gliata della città, con accanto un pannello di sughero stracolmo di messaggi e tre acquarelli di vecchie strade romane, dai colori intensi, quasi bagnati. Sullo scrittoio ordinate pile di documenti, chiaramente già presi in esame, e cartine geografiche che spuntavano dalla loro custodia trasparente. Guidi aveva già visto aiutanti di campo tedeschi. Ne rammentava le bande rosse dei pantaloni, come pure il cordone argentato appuntato alla spalla destra, nel bagliore rituale della gerarchia dell'Esercito. Cosa poteva volere da lui l'aiutante di campo del generale Westphal? Probabilmente si trattava di una formalità, o addirittura di un errore. Ma non poteva sbagliarsi sulla voce che gli giunse dalla porta: il suo italiano non recava traccia d'accento.

– Buongiorno, Guidi. Benvenuto a Roma.

L'ispettore si voltò. – Maggiore Bora! Non mi aspettavo di trovarla qui.

– Perché no?

– Be', non dopo quello che è successo a Lago il mese scorso.

Bora abbozzò un mezzo sorriso, in cui Guidi riconobbe di nuovo la sua bella presenza, la leggerezza educata, la riservatezza. – Già, è vero. Il capitano delle SS Lasser ha buone conoscenze.

– Ma qui a Roma!

– Ho buone conoscenze anch'io.

Bora invitò Guidi ad accomodarsi di fronte alla scrivania, sulla quale l'unico oggetto personale era una cornice con una foto di donna. Dopodiché si sedette sull'angolo dello scrittoio, afferrandosi con de-

strezza il polso sinistro e la mano artificiale, racchiusa in un guanto. – Allora, Guidi, com'è che è stato trasferito qui? – chiese. – Ieri mi è capitato di transitare in auto di fronte a Santa Maria Maggiore, mentre lei usciva di chiesa. L'avrei riconosciuta fra mille – capelli color sabbia, allampanato, e sempre così a modo. Fa vergognare tutti noi.

Guidi si strinse nelle spalle. L'invito stava cominciando a fargli piacere, e non era sicuro di volerlo. Ma tant'era, Bora non aveva alcuna ragione manifesta per averlo chiamato lì se non la cortesia. – Mi hanno semplicemente trasferito, ma non mi aspettavo di essere mandato nella Capitale; le grandi città mi mettono a disagio.

A Guidi vennero in mente paragoni sfavorevoli fra il rigore inappuntabile che aveva di fronte e il suo aspetto piccolo borghese un po' sgualcito; eppure il volto giovane di Bora aveva un'espressione amichevole. – Capisco. Non si preoccupi, ispettore. Conosco Roma come le mie tasche; le farò da guida. Mi dica, ha già un caso?

– Non sono certo di poterne parlare qui.

– Allora dev'essere l'affare Reiner. È sulle labbra di tutti; ci si chiede se si tratti davvero solo di una segretaria dell'Ambasciata tedesca caduta da una finestra del quarto piano. Bene, sono lieto che abbiano fatto venire proprio lei per questa indagine. Dove alloggia?

– In un appartamento in via Merulana.

– Avrebbe dovuto cercarsi un posto più in centro. Sua madre è con lei?

– No.

– Ma gode di ottima salute, spero?

– Sì, grazie -. Guidi avvertiva su di sé l'attenzione di Bora. La loro collaborazione in Veneto, solo poche settimane prima, era stata contingente, giustificata da alcuni delitti in cui, in un modo o nell'altro, i tedeschi avevano avuto parte. Ora era diverso, e non era abituato a fare resoconti a Bora senza un motivo immediato.

– Vedrà, in città ci sono molte cose che le piaceranno -. Il tedesco si alzò in piedi, facendo subito capire all'ispettore che il tempo era scaduto. – Incontriamoci domani alle nove in punto.

– Non so se posso.

– Certo che può -. Dal passo rapido con cui si diresse verso la porta, Guidi notò che – quattro mesi dopo l'attentato partigiano di cui era rimasto vittima – il maggiore zoppicava assai meno. In effetti aveva davvero un ottimo aspetto.

– Il mio autista la condurrà a casa.

– La ringrazio, ma non è necessario.

– Invece sì. Lei è venuto qui a piedi. Ha le orecchie arrossate dal freddo -. Bora tradì l'impazienza; un altro tratto del suo carattere che Guidi ben ricordava. – Ci vediamo domani mattina.

Dopo l'incontro, l'ispettore si scopri in collera con se stesso per aver lasciato che fosse Bora a condurre il discorso e a prevaricarlo sottilmente. A Lago era successo abbastanza spesso da infastidirlo, ma il vigore conciso dell'ufficiale della *Wehrmacht* era tanto irresistibile

quanto seccante. Privo di accondiscendenza, una bizzarra proiezione di se stesso, ma al contrario, perché Guidi non era tipo da correre rischi come il tedesco.

Al quarto anno di guerra la vita cittadina era grigia, e l'auto di servizio tedesca attraversò strade in cui anche i pochi passanti erano radi e grigi. Guidi rimase colpito dalla pura grandiosità di Roma. Lontano dalla provincia settentrionale – dove la parola «tedeschi» significava Bora e i suoi uomini –, qui, dopo aver perso il meridione, si erano rifugiati la *Wehrmacht* e le SS, i paracadutisti e la *Gestapo*; i loro comandi avevano requisito un asilo sicuro nei migliori alberghi, e le vie più eleganti erano state vietate ai civili. Roma era sotto assedio dall'interno, stranamente. Era strano anche vedere Bora indossare le mostrine. Prima di allora l'ispettore non le aveva mai notate sulla sobria divisa da campo; eppure chiarivano all'istante tutto quanto c'era da dire su di lui dal punto di vista militare. Quando l'attendente tedesco scese per aprirgli la portiera, Guidi si sentì addosso gli occhi di tutto il vicinato, curiosi e ostili.

Quanto a Bora, non perse tempo a chiedersi se Guidi si fosse risentito dell'invito. Nel giro di pochi minuti il generale Westphal entrò con un foglio di carta stampato in italiano.

– Cosa dice?

Bora scorse le parole. – *Le donne non ci vogliono più bene / Perché portiamo la camicia nera / Ci hanno detto*

*che siamo da catene / Ci hanno detto che siamo da galera...* È una canzone che i fascisti cantano al nord.

– Be' è disfattista. Scriva un appunto a Foa e al capo della Polizia Africana Italiana, e li informi che andrà forse bene per Salò, ma certo non vogliamo che si canti qui a Roma. Se Foa si lamenta, calci in bocca.

– Mi permetto di rammentarle che il generale Foa non è fascista, ed è un eroe della Grande Guerra. Le maniere forti possono risultare controproducenti.

– È anche mezzo ebreo, però. Lo sprema, e non si preoccupi di farsi dei nemici. Gli aiutanti di campo non vengono mai lasciati in pasto ai lupi.

Di fatto, Foa era un soldato alla vecchia maniera che non sopportava interferenze da parte dei tedeschi, e per colpa di quella canzonetta Bora finì per inimicarselo davvero. Dopo la telefonata preparò un *memorandum* per l'incontro di Westphal con il feldmaresciallo Kesselring, che avrebbe potuto dover consegnare di persona, a due ore di viaggio, sul massiccio brullo di Monte Soratte. Descrivendo infiniti cerchi d'avvoltoio, i caccia alleati solcavano l'orizzonte fin lassù, dove la montagna lontana ritagliava contro il cielo a oriente un profilo di pietra che assomigliava in modo bizzarro a Benito Mussolini. Westphal era stato convocato dal generale Mälzer, comandante in capo della guarnigione cittadina, e prima di mezzogiorno Bora fu in viaggio per il rifugio del feldmaresciallo. Rientrò in città parecchio dopo il coprifuoco. Sulla scrivania lo aspettava un messaggio del Vaticano con un appunto scarabocchiato da Westphal sul margine: *Informi il Segretario di*

*Stato vaticano che gli farà visita domani mattina presto per discutere di persona della questione. Se è il cardinale italiano, dica di no; se è quello tedesco, dica che ce ne occuperemo. In ogni caso porga i miei saluti eccetera. Non si lasci incantare dai discorsi filosofici di Hohmann. Lunedì voglio un suo rapporto su questo e sul viaggio.*

9 gennaio

Alle sette meno un quarto di domenica – una giornata assai fredda, che rendeva il lastricato lungo le Mura vaticane scivoloso di ghiaccio – Bora arrivò a incontrare chiunque il Segretario di Stato avesse scelto di mandare per l'occasione. In segreto sperava si trattasse del cardinale Borromeo, che conosceva meno del cardinale Hohmann, e a cui sarebbe stato più facile mentire. Ma dovette incontrare Hohmann, che era stato vescovo a Lipsia e aveva tenuto dei seminari di Etica quando Bora era all'università. Arzillo ottuagenario notoriamente abituato a non farsi dire di no, intuì subito la preoccupazione di Bora e scoppiò nella sua risatina stridula. – Ma come, il generale Westphal mi manda un ragazzo delle mie parti?

Bora si chinò a baciare l'anello del cardinale.

– È andato a Messa?

– No, Sua Eminenza.

– Allora prima vada a Messa; ne sta per iniziare una proprio qui accanto.

Bora non trovò pace per tutta la funzione, nella cappella dello splendido appartamento appena fuori i con-

fini vaticani, da cui tutti i soldati tedeschi erano banditi. Al suo ritorno, Hohmann stava mangiando pasticcini da un vassoio sul tavolino. – Se non ha fatto la Comunione – disse con un baluginio divertito negli occhi azzurri – significa che le è stato ordinato di mentirmi.

– Non ho fatto la Comunione – ammise Bora – ma non per *questo* motivo. Sua Eminenza, il generale Westphal desidera informarla che siamo disposti a indagare sulla vicenda dell'arresto preventivo di civili da parte delle autorità italiane.

– Questa è già una bugia, perché non lo farete.

– Manda anche i suoi rispetti a Sua Eminenza.

– Non valgono un fico, maggiore -. Hohmann porse lo squisito vassoio di dolci a Bora, che, tesissimo, declinò. – Cosa ne è stato dell'impertinente laureando con cui ho discusso *Glaucon*?

– Le cose sono cambiate.

– Sciocchezze. Da sassone a sassone, maggiore Bora, riferisca al suo comandante che voglio qualcosa di più della sua parola. Se non mette tutto per iscritto, il Santo Padre potrebbe richiedere di vederlo di persona, o di vedere il generale Mälzer, o il feldmaresciallo Kesselring.

– Anche il feldmaresciallo ha le sue consegne.

– Cosa avrebbe dovuto comunicare al cardinale Borromeo, se fosse stato lui a incontrarla?

– Non sono libero di dirglielo.

Hohmann si diede un colpetto gioviale sul ginocchio. – Allora è «no». Le è stato ordinato di dire «no!» a *lui*, e «forse...» a *me*. Immagino che questo significhi qualcosa.

– Mi permetto di esortare Sua Eminenza ad accoglie-

re l'offerta verbale del generale Westphal. Temo sia tutto ciò che verrà offerto a Sua Eminenza.

– Sua Eminenza accetterà se lei riferirà a Westphal che lui sta a noi come il prigioniero di Platone ai suoi compagni.

Bora gli lanciò uno sguardo frustrato. – Con tutto il rispetto, non posso dire al mio ufficiale in capo che è *ridicolo*.

L'animo di professore del cardinale si placò abbastanza da congedare Bora accompagnandolo fuori dalla stanza con una paterna pacca sulla spalla. – D'accordo, figlio mio, non è obbligato a dirglielo.

– Ho ancora bisogno della risposta di Sua Eminenza all'offerta.

– La risposta è no.

Più tardi, quel giorno, dalle balaustre del Gianicolo Roma appariva offuscata dal fumo – la gente bruciava il cartone e i mobili nelle stufe, dopo che il gas e i riscaldamenti centralizzati erano stati tagliati. Il panorama aveva le sfumature oniriche di un paesaggio nordico, un tocco fiammingo nelle prospettive confuse, con gli orli dei tetti come sospesi, i contorni attenuati. Ma le cupole tradivano Roma, e così le capigliature cupe dei pini, e la mole bianco zucchero del Vittoriano, un incongruo trono da gigante.

– Come fa a sapere tanto di Roma, se è arrivato appena una decina di giorni fa?

Bora pensava a Hohmann, la cui franchezza in Germania stava per costargli la vita, e si voltò lentamente

per rispondere alla domanda di Guidi. – La prima moglie del mio patrigno vive qui. Ho passato molte estati con lei, da quelle parti –. Indicò un punto indefinito nel centro della città, dove isolati di antiche case e palazzi si affollavano intorno a chiese panciute.

Nelle quattro ore di visita ai monumenti e durante il pranzo, la conversazione di Bora era stata inquisitoria ma superficiale, e non dava ancora segni di approfondimento. Così Guidi decise di provocarlo: – Maggiore, cosa sa del caso Reiner?

– Non molto. Se c'è un crimine di mezzo, vogliamo che venga risolto.

– Cos'altro?

– È tutto qui. Delle voci su degli amanti; e su un'amante donna, per giunta –. Erano soli. Bora stava a spalle rigide vicino al parapetto, guardando la città come dalla tolda di una nave.

– Non ne sapevo nulla.

– Be', questo prova che sappiamo tenere la bocca chiusa.

– Sono passate tre settimane dalla morte della Reiner, e non una parola sui giornali. Mi hanno detto che il corpo è ancora qui.

– Di fatto sono qui le sue ceneri. È stata cremata su richiesta della famiglia. Lei capisce bene che dopo quella caduta sarebbe stato difficile esporre la salma in una camera ardente.

– Non una parola sui risultati dell'autopsia, inoltre. E la chiave del suo appartamento non è stata messa a disposizione delle autorità italiane.

– L'edificio appartiene al governo tedesco.

Guidi era seccato dalla reticenza di Bora. – Quindi questo è quanto, maggiore. Mi hanno messo loro su questa storia, perché sono l'ultimo arrivato. Sperano di insabbiare l'inchiesta?

– A chiunque voglia riferirsi con *loro*, non si tratta di noi tedeschi. E che bassa opinione ha di sé! Forse *loro* pensano che lei sia l'unico a poter risolvere il caso.

Per i minuti successivi Bora continuò a indicare guglie e facciate nella foschia, descrivendole all'ispettore. Ma Guidi, ancora risentito, non sembrava granché interessato. – Per essere franco, maggiore – riprese in tono brusco – dopo la vicenda di Lago avrei scommesso che sarebbe tornato in Germania.

Bora, inaspettatamente, sogghignò. – A scopo di sicurezza, vuol dire? Per un imbecille come il capitano Lasser? – Ma non aggiunse quanto si fosse trovato vicino a invocare quella stessa sicurezza. – La guerra in Italia non è finita, nemmeno alla lontana. Mi piace esserne coinvolto.

– Non capisco perché continui a inseguire la guerra quando potrebbe risparmiarselo.

Bora tirò fuori un pacchetto di *Chesterfield*. – Non parlerà mica sul serio! – Offrì una sigaretta all'ispettore senza prenderne una per sé. – Dai tempi della Spagna ho vissuto sette anni di grandi battaglie. È la *gloria*, Guidi, la maledetta idea di tutto questo. Ci vuole più della perdita di una mano o dell'imbecillità di un commilitone! La Spagna, la Polonia, la Russia: sono sem-

pre stato volontario. Essere in guerra è divertente quanto essere innamorati.

Guidi non si lasciò confondere da quella vanteria. – Tutta qui la lezione che ha imparato?

– No. In Spagna ho imparato cosa riserva una guerra civile a un Paese, quindi non mi turba affatto essere qui. So cosa aspettarmi. Quanto all'Italia, è stato Albert a portarmi quaggiù. Bora si riferiva al feldmaresciallo Kesselring, con affetto, anche se il volto gli si contrasse. – Le assicuro, Guidi, il suo re ha commesso un errore imperdonabile quando ci ha voltato le spalle. Faremo quel che dobbiamo, ma voi resterete tagliati fuori.

– Intende dire gli italiani? Capisco. Perché perde tempo in mia compagnia, allora?

Bora fissò l'accendino che aveva estratto senza usarlo. – Ci deve per forza essere un motivo? Questo non è lavoro di polizia.

– Qualcuno dall'alto mi ha trovato un alloggio in via Paganini, *più in centro*. Me l'hanno comunicato stamattina, e ho ragione di credere che lei c'entri qualcosa.

– Io? E perché dovrei?

– È quello che le sto chiedendo, maggiore Bora. – Seccato, Guidi sollevò il bavero del cappotto contro il vento freddo. Era un buon cappotto, quasi nuovo e piuttosto caro, e in quegli anni di magra ne andava fiero e geloso. Il tedesco guardava altrove, si chiuse rapidamente in se stesso. Da lui quel giorno non si sarebbe cavato più niente, quindi l'ispettore tagliò corto: – Credo che per oggi mi abbia mostrato abbastanza. – Attraver-

sarono in silenzio il belvedere fino al monumento di Garibaldi, dove Bora diede istruzioni al suo autista per riaccompagnare Guidi al lavoro.